

IL SERVIZIO DELL'AUTORITA': SORELLA, MADRE E ... PADRE¹?

Relazione che suor Anna Bissi, ha tenuto il 26 settembre a Vicenza, all'incontro dell'USMI.

In questa chiacchierata rifletteremo sul servizio dell'autorità in chiave prevalentemente psicologica, avendo come prospettiva quella dei ruoli che la superiora, chiamata a presiedere alla carità e a essere mediatrice della volontà di Dio per l'Istituto e per ogni sorella, deve assumere. Come suggerisce il titolo scelto, avremo come riferimento il contesto familiare, non per equiparare la comunità a una famiglia – la comunità, infatti, è anche questo ma non solo o principalmente questo – ma per mettere in risalto alcuni compiti fondamentali di chi è chiamato a essere guida di una comunità.

Come vedete dal titolo, i ruoli a cui faccio riferimento sono tre (anche se, rispetto alla figura paterna, abbiamo posto un punto interrogativo, e ne spiegherò in seguito il motivo) e questo è un primo aspetto che invita a riflettere. La molteplicità dei ruoli mette, infatti, in risalto la necessità di una sana flessibilità da parte di chi assume il compito di guida. Vorrei sottolineare entrambi gli aspetti di tale “sana flessibilità”.

Il termine “flessibilità” qui sta a indicare l'opposto di rigidità. È rigida la superiora che assume una modalità particolare di gestire il suo ruolo e non la cambia mai. Facciamo attenzione, però, a non pensare che la rigidità sia presente solo nelle superiori che eccedono in autoritarismo; certo, il loro modo di atteggiarsi è inflessibile, perché – come vedremo anche in seguito – per loro guidare è sinonimo di dirigere, ordinare, comandare. Esistono però altre forme di rigidità: pensiamo, per esempio, alla superiora che non ha accettato il proprio ruolo o, meglio, che lo ha accettato con la volontà ma fa fatica a identificarsi, ad aderire a questa nuova chiamata del Signore. Questa persona tenderà sempre a porsi come uguale alle altre, a non assumere le proprie responsabilità, a non fare decisioni. Certo, dall'esterno non apparirà “rigida”, ma, al contrario, semplice e fraterna; per quanto riguarda però la gestione della fraternità, il suo modo di porsi sarà stereotipato e ripetitivo e non aiuterà la comunità a crescere e maturare.

Ho accennato, però, a una flessibilità “sana”. Perché tale precisazione? Perché la flessibilità può talvolta rappresentare una sorta di escamotage, un “trucco” per adattarsi alla comunità o a una sorella di cui si ha paura. Ecco allora la superiora che è materna con alcune e rigida con altre o che, spaventata dai possibili giudizi di un membro della comunità che la fa sentire in soggezione, diventa eccessivamente dura quando questa è presente, sorella docile o madre quando è assente. La “sana flessibilità” consiste, invece, nella capacità di integrare, di “tenere insieme” i diversi modi di esercitare l'autorità, proprio come fece Gesù, che seppe assumere atteggiamenti forti, parlò con autorità, si atteggiò a semplice fratello e si rivolse ai discepoli con i toni teneri di una madre.

Dopo questa indispensabile premessa, ci soffermiamo ora sulle caratteristiche di ogni ruolo, cercando di coglierne gli aspetti che promuovono la vita della comunità e quelli che – nel caso di un'applicazione errata e non equilibrata – non la fanno crescere.

Incominciamo dalla dimensione *materna*. In che cosa consiste tale dimensione, che cosa la caratterizza? Per rispondere a questo interrogativo prendo a prestito un'immagine dall'ultimo libro di Massimo Recalcati: “Le mani della madre”. L'autore esordisce facendo riferimento a un film, visto da ragazzo, in cui si narra la vicenda di un bambino che, accidentalmente, è rimasto aggrappato al balcone di casa sua, da cui rischia di precipitare se, per ore e ore, in attesa dei soccorsi, le mani della madre non lo tenessero stretto impedendogli di cadere. Scrive Recalcati: “Le mani della madre afferrano quelle del figlio sospeso nel vuoto. È una metafora dell'Altro che risponde al grido della vita non lasciandola cadere nell'insignificanza, ma offrendole un sostegno

¹ Ne parla anche Sabino Chialà in *Consacrazione e servizio* 4, pp. 31-68.

senza il quale precipiterebbe nel vuoto²”. Che cosa ha a che fare tutto ciò con la vita religiosa? Penso abbia molto a che fare, poiché il grido della vita a cui fa riferimento Recalcati non è solo quello del bambino, terrorizzato dalla paura di cadere. Sempre la nostra vita minaccia di cadere nell’insignificanza, nella piccolezza, nella banalità. Siamo fatti per la vita eterna e per una vita eterna che già qui possiamo presentire e in parte gustare in tutte quelle piccole o grandi esperienze in cui il dono, la ricerca del bene, l’amore sono al centro della nostra esistenza. Viviamo, però, una continua lotta tra le aspirazioni alla vita vera – la vita eterna – e il precipitare in un’esistenza senza molto significato, dagli orizzonti limitati, in cui ci scopriamo indifferenti rispetto a ciò che ha davvero valore e preoccupate per tanti piccoli dettagli inutili. Ciò è particolarmente vero per noi religiose che, in quanto donne, siamo più attente ai dettagli, ai particolari e rischiamo di rendere problematico e drammatico ciò che di fatto non lo è. La nostra vita, allora, si riduce a una vita piccolo borghese: una vita onesta, certo, ma chiusa, sulle difensive, più preoccupata di sopravvivere, di “tirare avanti” che di vivere. Eppure il Signore è venuto a portare la vita in abbondanza, a farci “entrare nella vita”, come dice Gesù (Mt 19,17). Sottolineo il verbo entrare perché è un verbo dinamico, che presuppone un cammino, un atteggiamento non statico ma attivo, vivace. Notiamo inoltre che anche Gesù abbina il dono della vita al “potere”, all’autorità: all’inizio della preghiera sacerdotale, egli parla in questi termini della propria autorità: “Tu gli hai dato potere su ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato” (Gv 17,2); “potere” qui significa “autorità”, l’autorità di comunicare una vita che sia veramente tale, una vita piena, una vita veramente vita.

Il compito materno della superiora è quindi quello di fare in modo che la comunità tutta – e ogni suo singolo membro – *viva, viva* di una vita che ha il Vangelo come fondamento, non cerchi il nido, osi donarsi, si apra agli altri. In questo senso la superiora deve essere il riflesso dello Spirito Santo che in noi “dinamizza” la nostra esistenza, le dà forza, energia, la orienta verso il bene e, di conseguenza, apre l’accesso all’eternità. La superiora deve fare in modo di evitare la stagnazione, la ripetitività, l’abitudine che ci protegge, le false sicurezze che ci fanno credere di avere il futuro assicurato.

Non si tratta di un compito facile: quante volte la nuova superiora, al primo timido tentativo di cambiare qualcosa, si sente dire o da una sorella o dalla comunità schierata: “Si è sempre fatto così”. Quante volte nelle nostre comunità la piccole abitudine sono diventate Tradizioni con la lettera maiuscola, a cui è impossibile derogare benché nessuno ne conosca il significato? Questo ci dice che il dare la vita non è inteso solo come comunicazione, ma anche come offerta di sé, proprio come per ogni madre che conosce i dolori del parto.

Il dono materno della vita passa anche attraverso il nutrimento: la madre è colei che nutre il bambino, non solo perché gli dà il suo latte, ma anche perché gli comunica tutto ciò che è essenziale per nutrirlo e mantenerlo in vita. Questa realtà interpella chi è chiamato ad esercitare il servizio dell’autorità in una comunità religiosa e induce a chiedersi: di che cosa si nutrono le mie sorelle? Quale cibo offro loro ogni giorno? Il cibo di cui si alimentano – e sta a noi domandarci se talvolta non ci sia un’attenzione eccessiva (forse anche compensatoria) nei confronti di ciò che mangiamo – oppure il cibo proposto dalla televisione, di cui guardiamo più volte al giorno il TG per evitare di parlare durante i pasti? Sappiamo dare loro il cibo della Parola, la cui lettura meditata e condivisa aiuta a cementare la vita fraterna? Offriamo loro il cibo di una preghiera liturgica curata, di un tempo custodito per l’incontro personale con il Signore? “Noi diventiamo ciò che mangiamo”, affermava san Leone Magno. Una comunità si rivela in base a ciò che la nutre e una superiora deve sentire l’urgenza di nutrire la comunità con quanto è essenziale per la sua vita e il suo sviluppo.

L’autorità è madre non solo in riferimento alla *vita* ma anche perché *si prende cura*: è suo compito prestare attenzione a ogni sorella nella sua unicità. È interessante notare come l’immagine del buon

² Recalcati M., *Le mani della madre*, Feltrinelli, p. 22.

pastore, quale ce la presenta san Giovanni, abbia dei tratti fortemente materni: questo pastore è venuto per portare la vita in abbondanza (cf Gv 10,10) e “*chiama le sue pecore ciascuna per nome*” (Gv 10,3). È proprio un tratto tipicamente femminile e materno il personalizzare l’amore. Scrive ancora Recalcati: “Alla legge dell’Universale la cura materna obietta il particolare come irriducibile ... all’incuria della vita indaffarata che prevale nel nostro tempo sa far esistere un’attenzione che valorizza la singolarità della vita”³. L’autorità deve avere a cuore la sorella, ogni singola sorella, deve avere a cuore il suo presente e il futuro, deve coglierne i talenti e valorizzarla, ma non in nome di un’autoaffermazione personale ma perché è chiamata a essere un riflesso dell’amore di quel Dio che vuole vederci crescere e mettere a frutto i talenti che ci ha dato.

Dare e far vivere la vita, prendersi cura dell’altro in modo personale sono, dunque, due dei compiti fondamentali di chi presiede la comunità, due compiti che caratterizzano in modo particolare la funzione materna. Funzione di cui, però, non possiamo ignorare i rischi e i limiti.

Il primo grande rischio è quello di trasformare un’attenzione e una cura personalizzate in attaccamento eccessivo a una o più sorelle. Il limite della madre è di non lasciar camminare il figlio da solo, di non lasciarlo andare. Ogni affetto materno, perfino quello di chi non è stata madre nella carne, corre il rischio di legare a sé la persona, di non concederle una sana autonomia. Anche nella vita religiosa è necessario fare attenzione a tale dimensione, perché il desiderio di accaparrare l’altro, di tenerlo per sé, di creare un legame di dipendenza troppo stretto è sempre presente. È necessario vigilare, per non cadere in tale pericoloso tranello.

Un altro rischio in cui può incappare l’autorità, soprattutto se donna, è quello di far pesare sulla comunità e sulle singole sorelle gli aspetti meno maturi del proprio mondo emotivo, in particolare l’aggressività e la tristezza. A questo livello l’autorità ha un enorme potere: le sue emozioni non sono indifferenti per le sorelle; al contrario, esse segnano il buono e il cattivo tempo della comunità. Ecco ancora le parole di Recalcati: “Il bambino rischia di percepire il volto del mondo sulla base dell’assenza dello sguardo della madre (una madre che non ricambia lo sguardo del bambino, perché persa nel suo mondo e nelle sue emozioni tristi o arrabbiate), trasformandosi così in una specie di metereologo dedito a scrutare angosciosamente il volto della madre assimilato a un cielo che minaccia sempre tempesta: scruta il cielo del mondo non per contemplarne la bellezza, per coglierne la potenza vitale o lirica, ma per captare i cattivi presagi che annunciano l’approssimarsi di un temporale o di una qualunque altra calamità naturale. Il suo accesso al mondo sarà minato da un’angoscia di fondo”. Vi chiedo: non avete fatto anche voi tale esperienza, non avete anche voi scrutato il volto della Generale, della Maestra o della superiore per capire di che umore fosse e così prevedere se la giornata sarebbe stata serena oppure no? Non avete mai avuto paura di essere rimproverata pubblicamente per qualche sbaglio, quando avete visto l’autorità con le ciglia aggrottate e la faccia scura? Se la risposta è positiva, tale esperienza ci aiuta a ricordare quanto il nostro umore possa interferire nella vita dell’altro, rendendolo ansioso, preoccupato, spaventato, depresso.

Passiamo ora al ruolo paterno che l’autorità deve incarnare. Mi sembra sia bene riflettere su tale argomento perché viviamo in un’epoca in cui tale ruolo è fortemente in crisi. Volendo eliminare il padre-padrone, infatti, la cultura attuale ha finito per eliminare la figura paterna. Come scrive giustamente Catherine Ternynck: “Oggi il padre non è più ciò che è stato troppo, ma è troppo ciò che in passato non era abbastanza. Non è più un portatore di una missione simbolica che tutta una cultura patriarcale gli aveva attribuito, ma è nella quotidianità delle famiglie, nelle camere dei bambini e nelle cucine. Per alcuni questo cambiamento costituisce un progresso. Per altri, al contrario, questa “Papaizzazione” è considerata un’insopportabile regressione, segno inconfutabile di una decadenza culturale”. Personalmente appartengo alla seconda categoria, che considera molto preoccupante l’assenza della figura paterna, un’assenza che spiega la presenza di allarmanti

³ *Ibid.*, p. 77.

fenomeni all'interno della nostra società, quali l'aumentato tasso di aggressività, l'abbondare di forti tratti narcisistici nelle persone, l'assenza di valori. Abbiamo bisogno di veri padri, ma in che modo chi presiede la comunità è chiamato a incarnare il ruolo paterno?

Il compito del padre è innanzitutto quello di aiutare il figlio a individuarsi, ad affermare la sua identità e l'autonomia. È il padre che – dal punto di vista psicologico – taglia il cordone ombelicale del figlio, per staccarlo da una possibile relazione troppo stretta con la madre. Il padre è il “terzo”, che impedisce alla diade di trasformarsi in eterna simbiosi. Ciò significa, allora, che nel condurre e organizzare la vita di una comunità, chi la guida deve fare in modo di aiutare le sorelle a vivere la loro vocazione, valorizzandone i talenti di tutte, cogliendo come possano esprimersi e come collaborare insieme. Questo comporta la capacità di mettersi da parte, di permettere a ognuna di esprimere la propria opinione, di volere ascoltare il parere di tutte. La superiora non deve, di conseguenza, pensarsi come la locomotiva, che traina tutti i vagoni di cui è composta la comunità, ma come chi deve cercare di individuare il possibile apporto di tutte, in modo che ognuna possa sentirsi partecipe nella costruzione di un progetto comune.

Il padre è anche stato considerato come il sinonimo della Legge, colui che la incarna e la fa incarnare. “La madre è colei che per vocazione dice sì”, afferma sempre la Ternynck. Questo farebbe pensare che il padre, invece, ha la vocazione di dire “no”. Ciò è vero solo in parte: è indubbiamente vero per la figura del padre contro cui si sono ribellati tutti i contestatori del secolo scorso, il padre/padrone, che imponeva le sue norme, delegava l'educazione dei figli alla moglie, preoccupandosi solo del loro mantenimento e delle punizioni. Classica, infatti, era l'affermazione materna: “Quando torna, lo dico a tuo padre!”. Un padre la cui funzione assolvesse solo a un compito normativo/punitivo non sarebbe però un vero padre. La paternità si esprime, infatti, nel tenere insieme la norma e il desiderio, la legge e la vocazione del singolo, aiutando a comprendere che la gratificazione immediata dell'impulso arresta lo sviluppo, mentre la frustrazione è in funzione non di un asservimento ma di una crescita. I “no” non hanno una motivazione in se stessi – “no perché è no”, ma perché, togliendo qualcosa, si permette di accedere a un mondo ancora più grande, a un orizzonte più dilatato, a un bene in cui posso maggiormente trovare la mia felicità.

È proprio questo il significato del discernimento che l'autorità deve attuare all'interno della comunità: i no vanno detti in funzione di una fedeltà alla scelta iniziale, quella fatta con slancio, espressione di un desiderio profondo di vivere con radicalità la vita consacrata, desiderio rispetto al quale non sempre riusciamo a essere coerenti.

Non è dunque con i propri desideri, le proprie aspettative o con l'ambizione di avere una comunità perfetta o una congregazione con molte novizie, che la guida deve confrontarsi, ma con la Regola interpretata non come un insieme di norme, ma come la mediazione che permette di incarnare il Vangelo.

Tutto, però, deve compiersi da parte di un cuore che unisce il paterno e il materno, un cuore misericordioso, capace di vedere il bene, ma anche di guardare con misericordia e bontà alla sorella. La capacità di interiorizzare un valore, di essere fedeli a una Regola varia da persona a persona. La superiora, quindi, deve fare attenzione a non interpretare come cattiva volontà – se non addirittura come sfida alla sua persona – le disobbedienze, le piccole libertà prese di nascosto, le inadempienze e tutti quegli atteggiamenti che spesso siamo tentate di stigmatizzare. L'attenzione alla fedeltà alla Regola deve sempre essere accompagnata dallo sguardo buono nei confronti delle sorelle, uno sguardo capace di cogliere il mistero dell'altro, vale a dire la sua non comprensibilità, intesa secondo l'etimologia del verbo “comprendere”, come impossibilità di “prendere dentro” l'altro nei nostri schemi mentali. Chi conosce i motivi dell'infedeltà delle sorelle, chi può permettersi di esprimere un giudizio, certa di essere nel giusto?

Su questo tema vi inviterei a riflettere partendo da due testi classici, di cui uno meno conosciuto, ma che varrebbe la pena leggere: mi riferisco agli *Insegnamenti spirituali* di Doroteo di Gaza. Qui Doroteo narra la storia di due bambine schiave, una comprata da una vergine, l'altra da un'attrice di malaffare e si domanda: "È forse possibile dire che quello che Dio chiede all'una lo chiede anche all'altra?"⁴ E noi potremmo aggiungere: "È forse possibile dire che quello che fa l'una può farlo anche l'altra?". Probabilmente no. È vero che talvolta agli inizi della vita religiosa non viene fatto un adeguato discernimento, così chi presiede una comunità si trova a gestire dei casi difficili, talvolta anche patologici. La Tradizione, però, ci insegna che spesso queste sorelle sono lì per insegnarci ad amare, a comprendere che dobbiamo imparare quella libertà dell'amore che contemporaneamente invita a vivere l'ideale, ma non costringe le persone a farlo.

Su questa linea vi inviterei a rileggere un testo senza dubbio più conosciuto, perché appartiene a una tradizione a noi più vicina, quella francescana. Nella *Lettera a un ministro*, Francesco si rivolge a un superiore, un "ministro" appunto, il quale, a causa delle difficoltà del suo compito, si sta ritirando in un eremo. Francesco gli indirizza questo testo, semplice ma portatore di un messaggio sconvolgente. All'interno della lettera, troviamo una frase sorprendente, che suona scandalosa ai nostri orecchi: *Non pretendere che diventino cristiani migliori*. Questa frase sembra contraddire tutto quanto abbiamo affermato sinora, ma non credo che – di fatto – sia così. Ciò che dobbiamo sottolineare, infatti, nella frase di Francesco, è il verbo "pretendere", che richiama un'imposizione, non un desiderio, un suggerimento, un'aspettativa. Pretendere dice invece l'affermare la propria volontà sull'altro, l'obbligatorietà del valore rispetto al desiderio che esso sia interiorizzato, al desiderare un'adesione interiore, un apprezzamento della proposta valoriale. Ciò che Francesco vorrebbe evitare è il porsi da padre/padrone, obbligando l'altro a fare ciò che forse per il momento gli è impossibile.

Quanto affermato ci rimanda all'altro compito paterno: il padre non è solo colui che integra legge e desiderio e – di conseguenza – stabilisce il limite e il divieto, ma è anche colui che corregge. Come abbiamo notato in precedenza, con la "Papaizzazione" della figura paterna, questo compito è difficilmente assunto e, poiché le nostre comunità sono spesso il riflesso della società, ci rendiamo conto che anche da noi succede la stessa cosa. È raro che una superiora si senta in dovere di correggere una sorella della comunità per comportamenti, scelte, modi di fare che non sono in accordo con la Regola. L'autorità ha abdicato, spesso non ha più a cuore la fedeltà ai valori. Oggi i superiori fanno fatica ad affermare un loro punto di vista o – se lo fanno – tendono poi a non esigere un impegno, una concretizzazione. "La Madre generale ha deciso il mio trasferimento, io dico di no e vediamo chi riuscirà a spostarmi da qui". E se la Madre Generale insiste, ecco che entrano in gioco parrochiani, amici e parenti – sobillati naturalmente dalla suora stessa – pronti ad affermare che la parrocchia non andrà più avanti se la sorella viene cambiata o che la sua salute ne trarrà enormi svantaggi. Oggi non è facile chiedere un'obbedienza nelle piccole e nelle grandi cose e questo si riflette molto negativamente sulla vita consacrata, che talvolta rischia di mancare di passione, di radicalità, di credibilità. Non illudiamoci, inoltre, pensando che evitando le correzioni e le richieste si faccia il bene della suora: l'immobilismo e la perdita di valori, infatti, sono le premesse per destini futuri dolorosi; chi non vuole ubbidire ai superiori, prima o poi dovrà obbedire alla vita che, nella vecchiaia e soprattutto nella morte, pone domande molto più ardue di un semplice trasferimento in un'altra località. Una superiora che non sa correggere non prepara le sue sorelle a vivere il futuro, non le educa a quello che è l'atteggiamento filiale per eccellenza: l'abbandono fiducioso a un Padre che ha nelle mani la nostra vita.

Ricordiamo, però, che la correzione deve essere in funzione della crescita, del valore e non dei "pallini" della superiora. Quanti battibecchi nelle nostre comunità per dei dettagli insignificanti, dove la correzione nasconde in realtà un problema di "scontri di volontà", in cui la superiora e la

⁴ Doroteo di Gaza, *Insegnamenti spirituali*, n. 73.

sorella ingaggiano lotte inutili per affermare il proprio punto di vista che, come è tipico di noi donne, riguarda dettagli irrilevanti della nostra vita!

Vorrei infine mettere in risalto un compito importante della superiora, che coniuga in sé sia il ruolo paterno che quello materno: l'insegnamento. È un compito – lo evidenzia anche Sabino Chialà nel suo articolo – molto disatteso, soprattutto nella vita attiva femminile, ma spesso anche in quella monastica. Credo che questa inadempienza sia il frutto di una trasformazione dell'immagine di autorità avvenuta nel tempo, un'immagine molto più vicina a quella di un'organizzatrice, un'amministratrice che di una donna chiamata a far crescere nella fede le sue consorelle, sia comunitariamente sia personalmente. A tale proposito penso sia necessaria una grande conversione della vita religiosa, un ripensamento rispetto alla composizione delle comunità che spesso è più orientata a cercare la sopravvivenza dell'Istituto, la non chiusura delle opere che la maturazione e la crescita spirituale dei propri membri.

Infine, per concludere, non dimentichiamo che chi presiede alla carità deve anche saper mettere da parte ruolo paterno e materno per presentarsi semplicemente come "sorella", in tutto e per tutto uguale alle altre; sorella che deve essere perdonata, sorella che ha obblighi di gratitudine nei confronti di tutte le altre. Nelle nostre comunità dovremmo ritrovare momenti in cui tutte possiamo gustare la gioia di sentirci uguali, sorelle l'una dell'altra, bisognose l'una dell'altra, dove riconciliarci, ringraziarci, provare a esprimere un bene che l'ordinarietà della vita spesso cancella. "Scusa, permesso e grazie" sono i termini che papa Francesco suggerisce agli sposi, termini che, però, potremmo utilizzare anche nel nostro vivere fraterno. E proprio lui, proprio a Francesco, possiamo guardare per comprendere che cosa significa porsi da "fratello", a lui che non si è mai definito come papa, ma sempre come vescovo di Roma, evitando in ogni modo di affermare una sua superiorità, ma ponendosi semplicemente come uno di noi. Come dimenticare, infatti, quel "fratelli e sorelle, buonasera" nel giorno della sua elezione, un saluto che ancora non cessa di stupire il mondo per la sua fraterna semplicità? Se, come immagino, non riusciamo a dimenticarlo, cerchiamo allora di inverarlo, di concretizzarlo nella nostra vita.